

Rassegna del 12/01/2017

Foglio	4	Riforme digitali	Moccia Gabriele	1
Il Fatto Quotidiano	14	Tiscali, si teme la svendita: via allo stato di agitazione	Brunetti Maddalena	2
Corriere della Sera	32	Fininvest: Vivendi, nessuna trattativa La Borsa scommette, le mosse di Sky	De Rosa Federico	4
Repubblica	24	Vivendi, la Borsa scommette ma Mediaset frena	Bennewitz Sara	7
Stampa	19	Piazza Affari scommette sull'accordo Mediaset-Vivendi	Spini Francesco	8
Sole 24 Ore	28	Mediaset, in Borsa riparte la speculazione: +5,87% - Mediaset, riparte la speculazione in Borsa - Mediaset, riparte la speculazione di Borsa	Olivieri Antonella	10
Sole 24 Ore	27	L'analisi - La «pax» televisiva non si fa più solo in due - La «pax tv» non si fa più solo in due	Olivieri Antonella	12
Sole 24 Ore	28	I pm di Milano pronti a risentire Ben Ammar	S.Mo.	13
Giornale	26	Mediaset torna a scaldare Piazza Affari	Meoni Cinzia	14
Messaggero	17	Mediaset-Vivendi, la Procura accelera	A.Bas.	15
Italia Oggi	19	Mediaset-Vivendi, l'idea di Bolloré	Secchi Andrea	17
Mf	10	La borsa fiuta l'intesa con Vivendi e spinge il titolo Mediaset: +6% - Mediaset, la borsa fiuta l'intesa	Montanari Andrea	18
Mf	10	Cologno farebbe bene a studiare le reali forze dell'avversario	...	19
Libero Quotidiano	18	Bolloré offre pezzi di Vivendi in cambio di tutta Mediaset	Sunseri Nino	20
Repubblica	22	Italia poco digitale: Twitter chiude, EA ci pensa	D'Alessandro Jaime - Isman Gabriele	21
Sole 24 Ore	39	Privacy Internet, dalla Ue protezione anche sui metadati	Imperiali Riccardo - Imperiali Rosario	22
Stampa	19	Lo scandalo della sciamana travolge gli smartphone Samsung	Attanasio Ghezzi Cecilia	23
ESTERA				
Expansión	10	La banca Facebook	del Pozo Manuel	24

Riforme digitali

Protezione dei dati, banda larga, Pa digitalizzata. Indiscrezioni sui piani ereditati dal nuovo governo

Roma. Se come insegna Agatha Christie un indizio è un indizio, due indizi sono una coincidenza, ma tre indizi fanno una prova, ci sono svariati elementi che fanno pensare che il nuovo governo guidato da Paolo Gentiloni intende portare avanti le varie iniziative sul digitale che il suo predecessore, Matteo Renzi, aveva avviato. Tra le priorità c'è quella della sicurezza cibernetica visto che - come ha riconosciuto il presidente dell'Autorità Garante per la protezione dei dati personali Antonello Soro in merito all'indagine sul cyberspionaggio che ha portato in carcere i fratelli Occhionero - l'Italia vive di strumenti infinitamente inadeguati. Sul digitale, Gentiloni, ha alle spalle una lunga esperienza, prima da parlamentare e poi da ministro delle comunicazioni durante il governo Prodi. Nel suo intervento alla Camera sulla fiducia dello scorso 13 dicembre, ha sottolineato come l'Italia non debba rinunciare ad essere una società aperta all'evoluzione digitale. Il background tecnico del nuovo presidente del consiglio, del resto, sembra piacere alla filiera digitale. Per Cristiano Radaelli, presidente di Anitec, l'associazione confindustriale che riunisce le imprese dell'informatica, delle telecomunicazioni e dell'elettronica di consumo, "Gentiloni vanta una grande esperienza e attività concrete nel campo dell'innovazione e del digitale e ha le capacità e la sensibilità per potere procedere senza indugi a sviluppare e implementare una reale trasformazione della Pubblica amministrazione e a sostenere quella della società italiana in generale".

Le iniziative aperte sono molte: da quelle legate all'attuazione del piano industria 4.0 (che ha preso vita con le misure presenti nella legge di bilancio 2017), alla banda larga, allo sviluppo della digitalizzazione della Pubblica amministrazione, al programma di Agenda digitale legato alle sorti del top manager di Amazon, Diego Piacentini. Piacentini gode della fiducia del nuovo inquilino di Palazzo Chigi che gli ha consentito di completare la sua squadra presentandola alla stampa. "L'obiettivo è di attivare un processo di cambiamento e di fare in modo che la digitalizzazione non sia più straordinaria ma diventi la normalità nella pubblica amministrazione", dice Piacentini che avrà a disposizione 31 milioni per il prossimo biennio per completare il programma. Proprio per questo, Marianna Madia starebbe per varare un decreto attuativo per aumentare la digitalizzazione delle amministrazioni statali e locali e per completare il passaggio dalla carta ai docu-

menti informatici, un testo scritto insieme alla squadra dello stesso Piacentini. Come sostiene Giovanni Mariani di Pwc, "le statistiche ci dicono che l'Italia spende pochissimo per l'innovazione digitale, sia nel pubblico che privato. Secondo tutti gli indicatori investiamo sempre meno della metà rispetto agli altri paesi. Questo a lungo andare crea delle grandi disparità". Dopo il referendum costituzionale, il M5s ha però chiesto che il team di Piacentini venga smantellato, accusando il commissario di aver messo in piedi una costosa struttura pubblica. Non è un caso che lo scontro politico avvenga su questo punto, fanno sapere fonti governative: la Casaleggio e Associati, spina dorsale del movimento, che fornisce ai pentastellati i software partecipativi come la piattaforma Rousseau, ha visto come una minaccia strategica la costituzione del programma di Agenda digitale.

Altro dossier caldo è quello sulla banda larga. Qui le dimissioni di Renzi hanno fatto registrare qualche scossone. Il primo proprio a Palazzo Chigi, Raffaele Tiscar, vicesegretario alla presidenza del consiglio nominato da Renzi nel 2014 e responsabile del piano per la banda larga gestito da Enel Open Fiber, ha lasciato il suo incarico a fine anno.

Come avanza (in Europa) la fibra di Enel

Qualche giorno fa è arrivato l'importante via libera dall'Antitrust europeo sull'acquisizione del controllo congiunto da parte di Enel e Cassa Depositi e Prestiti della nuova società formata dalla fusione tra Enel Open Fiber e Metroweb Italia che fornirà i servizi di accesso alla banda larga attraverso la rete in fibra in Italia mentre sempre Cassa depositi e prestiti insieme alle altre due principali banche promozionali nazionali europee, la tedesca KfW Bankengruppe e la francese Caisse des depots et consignations ha dato vita alla nuova piattaforma europea d'investimento per lo sviluppo della banda larga nel quadro del piano Juncker. L'obiettivo è raccogliere almeno 500 milioni di euro al *first closing* tra investitori pubblici e privati. Infine, la partita di industria 4.0. Carlo Calenda, rimasto alla guida del ministero dello Sviluppo economico anche nel nuovo governo potrà ora concentrarsi sulla fase attuativa del progetto. Come fa notare il centro studi di Confindustria, le misure inserite in legge di bilancio come super ammortamenti, iper ammortamenti e finanziamenti agevolati dovrebbero rilanciare gli investimenti delle imprese in beni strumentali e tecnologie digitali.

Gabriele Moccia



TELECOMUNICAZIONI La nuova proprietà russa cede alcuni settori di attività e i sindacati chiedono garanzie per i mille dipendenti

Tiscali, si teme la svendita: via allo stato di agitazione

Gli accordi

A rischio anche l'appalto per la fornitura Internet a tutti gli uffici pubblici. Ma il management rassicura

MADDALENA BRUNETTI

Cagliari

La paura è che di Tiscali, in Sardegna, resti solo il nome. La nuova proprietà dell'azienda, fondata dall'europarlamentare del Pd Renato Soru ma passata in mani russe lo scorso febbraio, ha siglato accordi per la cessione o l'affitto di alcuni settori, facendo temere il peggio ai sindacati. E ha steso una cappa di preoccupazione sui mille dipendenti.

TRA I "GIOIELLI di famiglia" in vendita c'è anche il ricco e contestato appalto Spc (Sistema pubblico di connettività) per la fornitura dei collegamenti Internet a tutti gli uffici pubblici, che - ricorsi permettendo - dovrebbe passare a Fastweb. Anche per questo martedì, in una nota congiunta, Slc Cgil, Fistel Cisl, Uilcom Uil e le Rsu hanno denunciato le "prospettive incerte e la preoccupazione per gli oltre mille lavoratori di Tiscali, già in stato di agitazione". E hanno rimarcato: "Non possiamo accettare che l'azienda venga destrutturata e siano messi a rischio i livelli occupazionali". Lo spettro è lo spezzatino, considerato l'anticamera dei licenziamenti. Ma la nuova proprietà respinge ogni accusa e replica: non c'è "nessuna situazione finanziaria critica, anzi: siamo in fase di rilancio" con contratti importanti che passano tutti dalla Sardegna. La nuova Tiscali, viene ribadito, ha le idee chiare: "Ha ristrutturato un debito di circa 88 milioni che soffocava le prospettive per poi concentrarsi sul bu-

siness delle Tlc (banda ultra larga wireless, ndr) con una strategia coerente". Ma i sindacati restano diffidenti e invocano l'intervento della Regione, anche perché per l'isola non si parla di una società qualsiasi.

Sarda di nome, nascita, residenza e forza lavoro, Tiscali all'esordio fu in qualche modo geniale grazie alla prima offerta di accesso gratuito a Internet. Con Soru inseguito anche dal *Financial Times* e dalla *Bbc*, le azioni della società - quotata in borsa nel 1999 - continuavano a salire tanto da superare la Fiat. Poi iniziò il declino, con gli utili sempre più tendenti allo zero. Sullo sfondo anche l'avventura politica del fondatore: nel 2004 Mr Tiscali da Sanluri viene eletto presidente della Regione e abbandona ufficialmente la guida della sua impresa. Ci torna solo nel 2009, dopo la sconfitta alle urne che consegnarono il timone dell'isola a Ugo Cappellacci (FI). Ma per Tiscali le cose non migliorano.

LA SVOLTA è arrivata lo scorso anno, con il passaggio di proprietà: l'azienda si è fusa con Aria, per il 48 per cento del fondo russo Ict, e ha ceduto quote al fondo di investimento russo Otkritie Disciplined Equity Fund (Odef). Soru non è più primo socio ma resta dentro con il 10 per cento. Amministratore delegato della nuova Tiscali è diventato Riccardo Ruggiero, ex Infostrada e Telecom Italia, che ha messo mano su conti e strategie d'investimento. Operazioni che impensieriscono sindacati e dipendenti, allarmati anche dal ritardo nel pagamento degli stipendi dell'ultimo mese e dei versamenti contributivi. "Chiediamo chiarimenti", ha sottolineato Roberto Camarra dell'Slc Cgil, che ha poi confermato i timori dei sindacati sulle ultime due aree di progetto ri-

maste a Tiscali: i servizi di rete e il *customer care*, l'assistenza ai clienti, in cui sono impiegati circa 700 lavoratori. "Non vorremmo che anche su questi pezzi il management aziendale avesse pronti i suoi programmi di cessione", ha concluso Camarra.

Ma la nuova proprietà ha gettato acqua sul fuoco per poi rilanciare: "Siamo convinti che la strada intrapresa sia la più solida ed adatta alla nuova Tiscali e per coloro che vi lavorano. Stupisce che il sindacato non rilevi il valore strategico e la coerenza di queste operazioni anche per i lavoratori dell'azienda". E per dare più forza alle rassicurazioni, la proprietà ha fatto il punto sulle operazioni chiuse: un "contratto con Huawei, leader mondiale nello sviluppo di reti Tlc, per la realizzazione della rete di accesso LTE Wireless Fiber To The Home in tutta Italia, l'intesa siglata con Enel Open Fiber per offrire ai propri clienti, a partire da Cagliari, servizi in "fibra alla casa" Ftth, l'accordo strategico con Fastweb e il contatto di outsourcing It con Engineering". "L'azienda non presenta al momento, nessuna situazione finanziaria critica, o piani di dismissione dei significativi asset", "tutto nell'ottica di dare una valorizzazione massima alle potenzialità del Gruppo e per la realizzazione del piano industriale dell'azienda che prevede lo sviluppo di 1500 base station ultra broadband Lte Tdd di ultima generazione nei prossimi anni, di cui circa 600 nel 2017".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dir. Resp.: Marco Travaglio

La storia

Fondata da Renato Soru, poi governatore della Sardegna, è stata la prima fornitrice di accesso gratuito a Internet. È quotata dal 1999. Nel 2016 è entrata nell'orbita dei fondi russi Ict e Odef, Soru conserva il 10 per cento delle azioni



Fininvest: Vivendi, nessuna trattativa La Borsa scommette, le mosse di Sky

Le voci di Ops su Mediaset e la battaglia giudiziaria. L'incarico di Murdoch a Lazard

MILANO Azioni Vivendi alla Fininvest per suggellare la pace di Cologno e chiudere la battaglia tra Vincent Bolloré e la famiglia Berlusconi su Mediaset. Poche righe battute nel pomeriggio dall'agenzia Bloomberg hanno riaperto il faro sulla partita in corso tra Parigi e Arcore, scatenando un'ondata di acquisti sui titoli del Biscione, saliti all'improvviso del 5,87% dopo una sospensione al rialzo.

L'ipotesi di un'offerta in azioni da parte del gruppo francese non è nuova. Gli advisor hanno lavorato a lungo sulla possibilità di trovare un accordo tra Bolloré e Berlusconi attraverso un'offerta pubblica di scambio tra azioni Vivendi e Mediaset, con la quale Fininvest potrebbe diventare il secondo azionista di quella media company paneuropea focalizzata sulla pay-tv a cui sta lavorando il finanziere bretone e che nel Biscione avrebbe uno snodo chiave. Un'Ops aiuterebbe anche ad evitare in caso di accordo il lancio di un'OPA obbligatoria congiunta da parte di Mediaset e Vivendi, che a quel punto sarebbe in contanti. Ieri sera Fininvest ha chiarito con una nota di «non aver ricevuto alcuna proposta e che non esistono né mai sono esistite negoziazioni con Vivendi».

Ma l'Ops non sarebbe l'unica opzione esaminata dagli advisor per cercare di sbloccare l'impasse. La strada dell'of-

fensiva resta sempre valida. Strada che passa per Premium, la pay-tv di Mediaset che ad aprile Vivendi si era impegnata a comprare per poi fare a luglio dietro front. Un ripensamento che aveva riacceso l'interesse di Rupert Murdoch, mettendo in moto dietro le quinte le diplomazie. E non solo. Il tycoon australiano aveva chiesto alla banca d'affari francese Lazard di studiare possibili modalità per l'acquisizione della pay-tv di Cologno. A Murdoch sono state prospettate diverse soluzioni, ma dopo che Vivendi si è portata al 29,9% in Mediaset il lavoro si è fermato. C'è il timore che il gruppo presieduto da Bolloré possa bloccare qualunque operazione di Mediaset chiamando un'assemblea. Ma, se ci fossero le condizioni, Murdoch sarebbe pronto ad andare in aiuto di Berlusconi. E la condizione principale è un percorso «blindato» che possa permettere a Berlusconi e Murdoch di unire le forze nella pay-tv.

Per adesso l'avanzata di Bolloré si è fermata al 29,9% del capitale di Mediaset con diritto di voto. Ma non è certo destinata a terminare qui. Le voci su una possibile richiesta di assemblea da parte di Vivendi per mettere dei suoi uomini nel board del Biscione continuano a circolare e qualcuno sostiene che la richiesta potrebbe anche essere imminente. Forse alla vigilia, se non lo

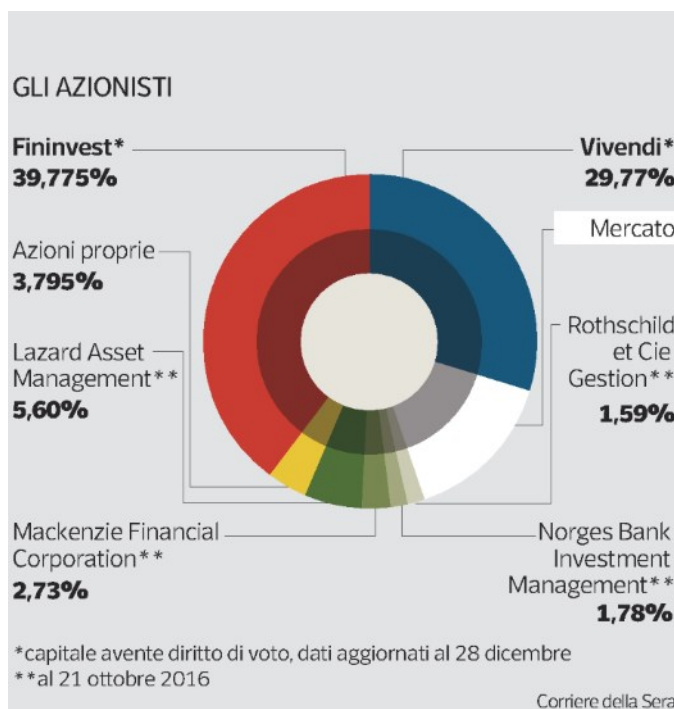
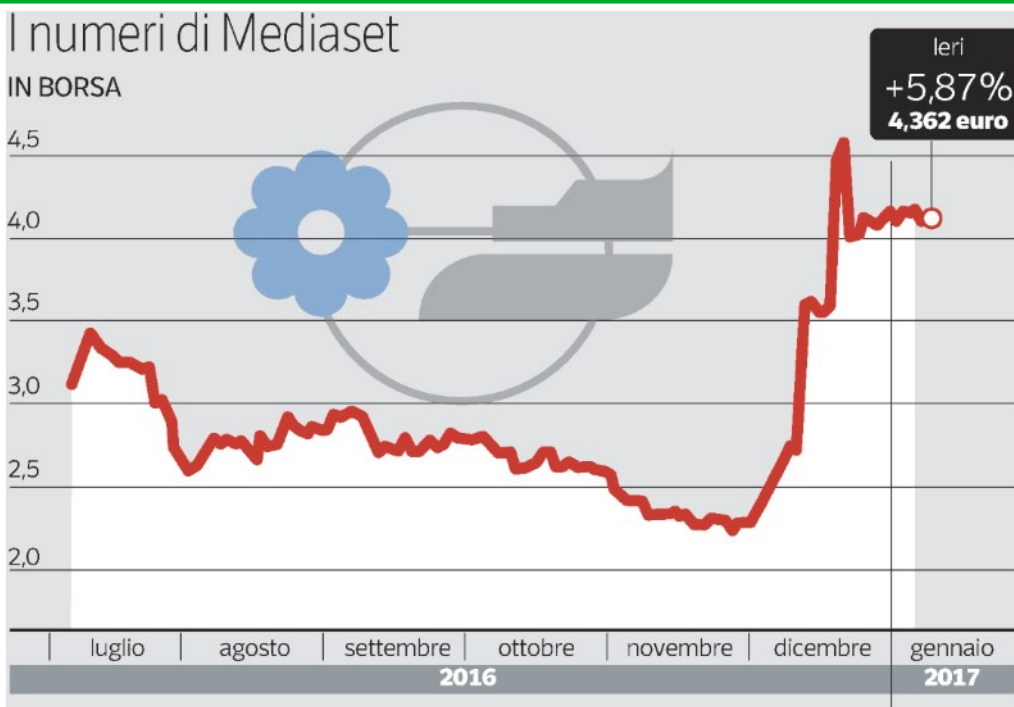
stesso giorno della presentazione agli analisti del piano strategico Mediaset 2020, in programma la prossima settimana a Londra. Pier Silvio Berlusconi ha deciso di raccontare al mercato i piani per il futuro e cercare così di convincere gli investitori a non cedere a Bolloré in caso di battaglia in assemblea. Il piano era in programma da tempo ma prima l'offerta di Bolloré per Premium, poi il dietro front, quindi la scalata, avevano fatto slittare la presentazione.

Nel frattempo prosegue a Milano l'inchiesta a carico di ignoti in seguito all'esposto presentato da Mediaset per l'ipotesi di manipolazione del mercato. Lunedì è stato ascoltato Tarak Ben Ammar come persona informata dei fatti. Il produttore tunisino ha lavorato come «facilitatore» all'accordo tra Bolloré e Berlusconi su Premium. Conosce tutta la vicenda sin dal principio e ha cercato di ricucire i rapporti tra Parigi e Arcore anche dopo la rottura. Ben Ammar si sarebbe trattenuto in Procura per cinque ore, hanno riferito alcune fonti, e i pm che stanno conducendo le indagini, Stefano Civardi e Giordano Baggio sotto il coordinamento di Fabio De Pasquale, vogliono riascoltarlo. Sarà convocato in Procura anche il presidente di Vivendi, Bolloré, ma al momento non risulta fissata una data per la sua audizione.

Federico De Rosa

© RIPRODUZIONE RISERVATA





La vicenda

- Con una quota del 29,94% dei diritti di voto, a dicembre Vivendi è diventata il secondo azionista di Mediaset, dietro Fininvest
- Secondo l'accordo dello scorso aprile, Vivendi avrebbe dovuto comprare il 100% di Premium e poi scambiare il 3,5% del proprio capitale con Mediaset. Quell'intesa è stata stracciata in estate iniziando un contenzioso



Amici

Tarak Ben Ammar (*a sinistra*), consigliere del board di Vivendi e di Telecom Italia. A destra, l'amico Vincent Bolloré, presidente e primo azionista del gruppo francese

Vivendi, la Borsa scommette ma Mediaset frena

SARA BENNEWITZ

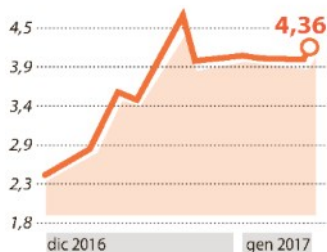
MILANO. Un giorno nella polvere e uno sull'altare. Ieri le azioni Mediaset sono tornate a infiammarsi guadagnando il 5,8% a 4,34 euro, a causa di voci - poi smentite - di una nuova offerta di pace da parte dei francesi di Vivendi a Mediaset. La proposta, che prevederebbe un conguaglio di azioni Vivendi per rilevare Mediaset Premium, pare in realtà una riedizione del vecchio accordo firmato lo scorso 8 aprile, in cui il gruppo presieduto da Vincent Bolloré offriva per il 100% di Mediaset Premium e il 3,5% di Mediaset, un pagamento in azioni Vivendi pari al 3,5% del

capitale. Nonostante le smentite - tra cui quella secca di Fininvest che ha ribadito come non ci sia «nessuna trattativa con Vivendi» - il mercato scommette che la famiglia Berlusconi alla fine sarà costretta a trovare un accordo con Bolloré e che, date le forze e le risorse in campo, la composizione degli interessi italo-francesi si troverà con un compromesso che passa per un baratto tra

attività e azioni, più che con una liquidazione in contanti. In proposito gli esperti di Natexis, banca che per conto di Vivendi ha rastrellato in Borsa il 29% di Mediaset, suggerivano che i due gruppi avrebbero potuto prima lanciare insieme un'offerta amichevole su Mediaset e Mediaset Espana per poi spartirsi di nuovo i territori. Vivendi avrebbe comprato la tv a pagamento e i contenuti tra cui Medusa, lasciando a Fininvest il controllo della tv commerciale italiana e spagnola. Tuttavia probabilmente, prima che la trattativa tra Berlusconi e Bolloré possa ripartire, Mediaset aspetterà di capire come evolverà la questione giudiziaria, dato che il gruppo di Cologno è sicuro di essere tutelato sotto tutti i profili. L'Agcom ipotizza un problema di Antitrust dal momento che Vivendi, tra le altre cose, controlla Telecom; la Consob ha in corso verifiche sul rastrellamento dei francesi; la Procura indaga sull'ipotesi di manipolazione del mercato e infine il 21 marzo il Tribunale civile di Milano sentirà le parti per i danni legati a tutta la vicenda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mediaset in Borsa



OGGI L'AGCOM AGGIORNA LE QUOTE DI MERCATO DI TV E TELEFONIA. LA PROCURA SENTE BEN AMMAR E «PRENOTA» BOLLORÉ

Piazza Affari scommette sull'accordo Mediaset-Vivendi

La holding Fininvest frena: non esiste alcun negoziato con il gruppo francese

FRANCESCO SPINI
MILANO

La Borsa torna a scommettere su un accordo tra Vincent Bolloré e la famiglia Berlusconi, sul piede di guerra da che - rotti gli accordi di aprile - il raider francese ha intrapreso una scalata sulle televisioni di Mediaset. Il titolo di Cologno Monzese, a Piazza Affari, ha chiuso con un rialzo del 5,87%, a 4,36 euro. La corsa agli acquisti è scattata nel pomeriggio a seguito delle indiscrezioni, lanciate dall'agenzia internazionale Bloomberg, secondo cui Bolloré, giunto al 29,9% dei diritti di voto e dunque a un passo dall'Opa, avrebbe allo studio una proposta di intesa.

L'arma segreta per la ricomposizione, ha riferito l'agenzia, prevederebbe l'offerta di una quota di Vivendi alla famiglia Berlusconi, che in cambio lascerebbe campo libero ai francesi a Cologno Monzese. I Berlusconi resterebbero legati al business tv, ma in un gruppo più grande (vecchia suggestione del patriarca Silvio, peraltro). Bolloré potrebbe sviluppare, con il passaporto per scorrizzare in Italia e Spagna, il suo progetto della Netflix paneuropea. Fantascienza? Fininvest, holding della famiglia dell'ex premier, mette le mani avanti. In serata ha precisato «di non aver ricevuto alcuna proposta e che non esistono né mai sono esistite negoziazioni con Vivendi».

L'indiscrezione incontra più di una perplessità anche in ambienti francesi: un accordo così, con il passaggio di azioni, nelle condizioni attuali in cui nessuno dei due attori - né Vivendi né Fininvest - può comprare più nemmeno un'azione senza incappare nell'Opa, rischierebbe assai facilmente di confinare nel concerto, facendo scattare di conseguenza l'offerta pubblica di acquisto obbligatoria. Insomma, la situazione è ingarbu-

gliata oltre ogni limite. Lo scambio azionario, inoltre, era d'attualità all'inizio di questa storia (ciascuno avrebbe dovuto avere una partecipazione incrociata del 3,5% nell'altro), quando c'era da passare ai francesi la pay tv Premium, a cui all'ultimo Parigi ha opposto un «no, grazie». Ora i francesi, prima di svelare la carta successiva (probabilmente in assemblea) attendono che magistratura, Consob e Agcom si pronuncino sulla loro scalata, liberandoli dai sospetti di turbativa di mercato. La Procura è al lavoro: due giorni fa ha ascoltato per cinque ore in qualità di testimone Tarak Ben Ammar, l'imprenditore franco-tunisino consigliere di sorveglianza di Vivendi e amico di vecchia data anche di Berlusconi, oltre che membro del cda di Mediobanca e Telecom. Prossimamente potrebbe essere riconvocato così come nei prossimi giorni potrebbe essere chiamato lo stesso Bolloré, come persona informata sui fatti.

Domani appuntamento clou anche all'Agcom, anche se ufficialmente non si parlerà della questione. L'autorità dovrà però certificare la dimensione economica aggiornata del Sistema integrato delle comunicazioni (Sic), base di calcolo ufficiale per le quote della legge Gasparri che vieta a chi (Vivendi) detiene una quota superiore al 40% delle comunicazioni elettroniche (Telecom) di avere ricavi superiori al 10% (Mediaset) nel sistema integrato delle comunicazioni, ossia tv, radio ed editoria. Consob poi dovrà sciogliere la questione se i francesi controllino o meno Telecom, tema dibattuto. Mediaset nel mentre prepara la presentazione, mercoledì a Londra, del piano strategico al 2020: linee guida e obiettivi saranno illustrati solo agli analisti. Inspiegabilmente - tanto più per un gruppo tv - i giornalisti saranno lasciati fuori dalla porta.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Dir. Resp.: Maurizio Molinari

4,36 29,9

euro

È il valore delle azioni Mediaset dopo che è circolata la voce di uno scambio di azioni tra Vivendi e famiglia Berlusconi

per cento

È la percentuale di Mediaset posseduta da Vivendi, dopo la scalata di fine anno. Siamo alla soglia dell'Opa obbligatoria



Il quartier generale del gruppo televisivo Mediaset a Cologno Monzese

Dir. Resp.: Roberto Napolitano

**Mediaset,
in Borsa riparte
la speculazione:
+5,87%**

di **Antonella Olivieri**

Un'indiscrezione di un ipotetico scambio azionario con Vivendi ha risvegliato in Borsa le quotazioni di Mediaset: il titolo ha concluso la

seduta in progresso del 5,87% a 4,362 euro. In serata la smentita di Fininvest: «Nessuna trattativa e nessuna proposta».

Servizio e analisi
► pagine 27-28

Media. Voci di scambio azionario con Vivendi - Fininvest: nessuna proposta **Mediaset, riparte la speculazione in Borsa**

Antonella Olivieri

■ Un'indiscrezione di un ipotetico scambio azionario con Vivendi, riportata nel pomeriggio dall'agenzia Bloomberg, ha risvegliato in Borsa le quotazioni di Mediaset dall'apatia degli ultimi giorni. Il titolo che era rimasto incollato ai livelli del giorno prima, al-

l'uscita della notizia d'agenzia, si è impennato e, dopo essere stato sospeso per eccesso di volatilità al rialzo e aver toccato un massimo di 4,476 euro, ha concluso la seduta in progresso del 5,87% a 4,362 euro. Sono tornati a movimentarsi anche gli scambi con il 2,4% del capitale passato di mano.

Servizio ► pagina 22

Media. Il titolo balza del 5,87% su voci (prive di riscontri) di un possibile scambio azionario con Vivendi - Il gruppo di Bolloré non commenta i rumori

Mediaset, riparte la speculazione di Borsa

Fininvest: non abbiamo ricevuto «alcuna proposta» e «non esistono né mai sono esistite negoziazioni con Vivendi»

LO SCENARIO

I tempi per la "pace" non sembrano maturi: Vivendi per ora resta in assedio con il 29,9% dei diritti di voto

Antonella Olivieri

■ Un'indiscrezione riportata nel pomeriggio dall'agenzia Bloomberg ha risvegliato in Borsa **Mediaset** dall'apatia degli ultimi giorni. Il titolo che era rimasto incollato ai livelli del giorno prima, all'uscita della notizia d'agenzia, si è impennato e, dopo essere stato sospeso per eccesso di volatilità al rialzo e aver toccato un massimo di 4,476 euro, ha concluso la seduta in progresso del 5,87% a 4,362 euro. Sono tornati a movimentarsi anche gli scambi con il 2,4% del capitale passato di mano.

Ma cosa ha riportato l'attenzione sul Biscione? Bloomberg, senza rivelare le sue fonti, ha scritto che il presidente, azionista e dominus di Vivendi, Vincent Bolloré starebbe considerando di offrire uno scambio

azionario a Fininvest per risolvere amichevolmente la disputa sorta intorno a Mediaset. Uno scambio azionario tra i due gruppi era in realtà l'operazione sulla quale si sta ragionando da tempo, con percentuali variabili. Quando, nella primavera scorsa, è stato firmato l'accordo per il passaggio di Mediaset Premium ai francesi, il contratto prevedeva lo scambio reciproco tra il 3,5% di Mediaset e il 3,5% di Vivendi. Quando a luglio i francesi hanno cambiato idea ingenerando il contenzioso che è ancora in piedi - la proposta che era stata avanzata da Parigi, respinta da Cologno Monzese, contemplava la progressiva salita della media company transalpina nel capitale di Mediaset fino a raggiungere il 15%, ma concedendo al Biscione solo il 3,5% concordato inizialmente.

Quello che non si capisce è se sia in arrivo una nuova proposta che, secondo lo scenario tratteggiato, permetterebbe a Fininvest di diventare uno dei principali azionisti di Vivendi,

consegnando a quest'ultima il controllo di Mediaset e aprendo la strada così alla costruzione della Netflix europea alla quale Bolloré aspira.

La stessa Bloomberg ha precisato che nessuna nuova ipotesi è stata ancora sottoposta alla famiglia Berlusconi e anche che Mediaset non è a conoscenza di nessuna nuova proposta anche perché i contatti tra i due gruppi in questo momento sono inesistenti. Ma tanto è bastato a infiammare di nuovo Piazza Affari che ha tradotto le indiscrezioni nell'aspettativa di un'offerta pubblica carta contro carta. Speculazione in questo momento, ma è evidente che nel fu-

turo prossimo una soluzione andrà trovata.

Da Vivendi ufficialmente è arrivata solo la dichiarazione che non è abitudine della casa commentare le voci di mercato, ma da Parigi si prendono seccamente le distanze dallo scenario delineato dall'agenzia internazionale. In serata, con una nota, Fininvest ha precisato di «non aver ricevuto alcuna proposta e che non esistono né mai sono esistite negoziazioni con Vivendi».

I tempi per la "pace" insomma non sembrano ancora essere maturi. Vivendi per ora resta in assedio con la sua quota in Mediaset che controlla il 29,9%



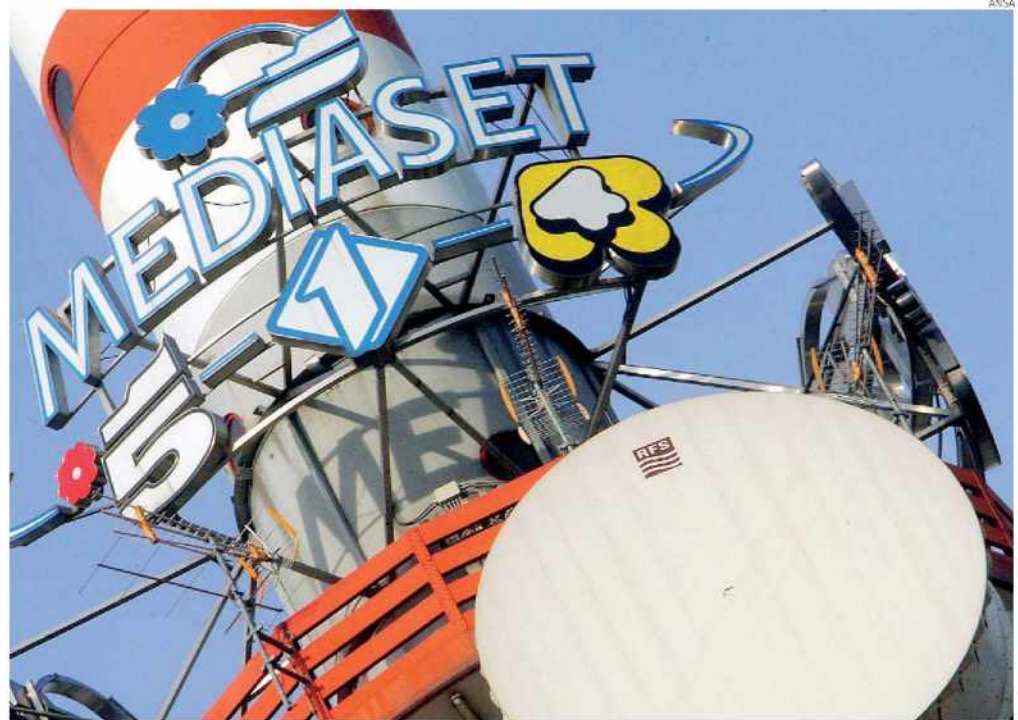
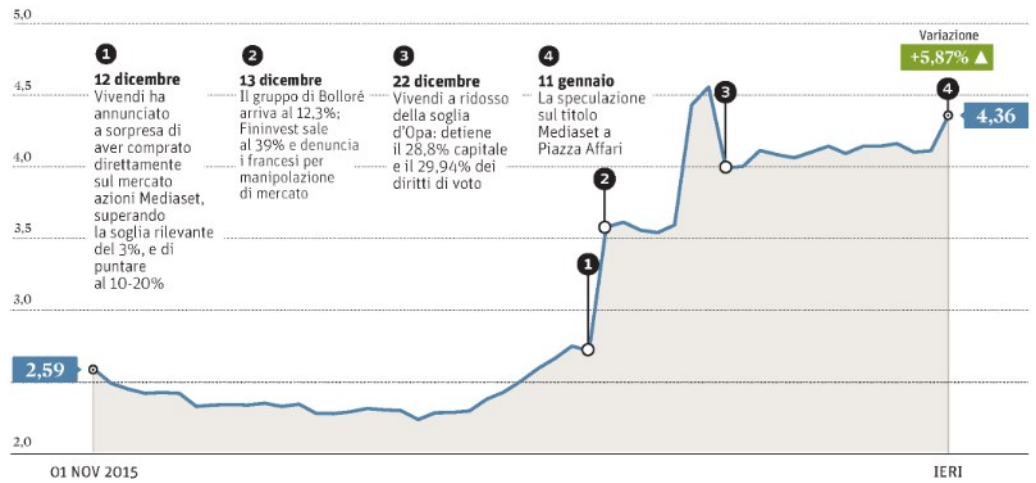
dei diritti di voto. Mediaset e Fininvest, da parte loro, hanno alzato le barricate a più livelli, arruolando i migliori professionisti su piazza e facendo appello a Procura, Consob e Agcom per fermare la scalata francese. Ma già da prima del rastrellamento di Vivendi, Mediaset e Fininvest avevano portato in Tribunale i francesi per il rispetto del contratto su Premium e reclamando altresì danni per 1,5 miliardi, più di quanto messo sul piatto da Bolloré per arrivare a un soffio dalla soglia dell'Opa. La prima udienza, in sede civile, è fissata per il 21 marzo.

Martedì la Procura di Milano ha ascoltato, per oltre cinque ore, Tarak Ben Ammar - che era stato il sensale dell'accordo di aprile. Già a dicembre la Consob aveva chiamato in audizione il ceo di Vivendi, Arnaud de Puyfontaine. Lo scopo di entrambe le iniziative è verificare la correttezza del rastrellamento francese, che invece da parte delle società del gruppo Berlusconi viene contestata. Oggi, dopo la pausa per le festività, dovrebbe tornare a riunirsi l'Agcom che ha già aperto un'istruttoria per verificare se sussistono gli estremi per la violazione della legge che impedirebbe gli incroci tra Telecom e Mediaset. Ci si aspetta il faccia il punto della situazione, ma non è escluso che le nuove voci di accordi nell'aria provochino la richiesta di un'audizione del vertice di Vivendi da parte dell'Authority delle comunicazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mediaset

Andamento del titolo a Milano



La partita italo-francese. La torre Mediaset

Dir. Resp.: Roberto Napolitano

L'ANALISI

La «pax» televisiva non si fa più solo in due

ANALISI

La «pax tv» non si fa più solo in due

di **Antonella Olivieri**

Se qualcuno ha gettato il sasso, poi però tutti hanno ritirato la mano. Nessuno si è assunto la paternità dell'ipotesi rilanciata dall'agenzia Bloomberg che prefigura la possibilità di un accordo tra Vivendi e Fininvest, basata su uno scambio azionario, per risolvere "amichevolemente" la disputa sorta intorno a Mediaset. La Borsa però ci ha creduto, spingendo di nuovo in verticale il titolo del Biscione. A ben guardare le ultime indiscrezioni ricalcano sostanzialmente lo scenario che in termini più dettagliati (e anche complicati) aveva disegnato una settimana fa Natixis, la banca d'affari francese che ha aiutato Bolloré a rastrellare le azioni Mediaset. Il comun sentire di indiscrezioni, report e reazioni di Borsa è che una soluzione alla fine andrà trovata.

Una soluzione andrà trovata, perché non è pensabile che Mediaset resti bloccata all'infinito da un confronto che rischia di comprometterne il futuro, impedendole di fatto di sposare un progetto strategico senza condizionamenti. Ma visto che l'intesa per dar vita a un'alleanza tra i due gruppi è degenerata in contenzioso e che in campo sono scesi altri giocatori che, come le Authority, non possono essere di parte, ora la strada per trovare una soluzione è costellata da paletti. Osservatori

vicini al dossier sostengono che non c'è possibilità di riaprire un dialogo finché l'Agcom non avrà chiarito se e come i francesi, che sono già presenti in forze in Telecom, possano muoversi anche sul maggior gruppo televisivo privato della Penisola. E fino a quando pm e Consob non avranno appurato se la scalata di Vivendi sia stata realizzata nel rispetto delle regole. Sciolte almeno queste due incognite forse si potrà riaprire un confronto con toni meno esasperati degli attuali che hanno portato a una situazione di muro contro muro. Ma, se davvero si andasse nella direzione di uno scambio azionario - alla fine non si potrebbe scappare probabilmente da un'Ops -, vorrebbe dire che la famiglia Berlusconi dovrebbe accettare di consegnare Mediaset in mani francesi, magari conservandone la gestione per un certo periodo ma non più il controllo azionario. E, sebbene il gruppo sia fin dall'origine privato, anche la politica dovrebbe accettare questa prospettiva.

Giocoforza, tornerebbe in ballo anche l'assetto di Telecom. Difficile si possa sostenere che Vivendi non esercita un'influenza dominante sull'incumbent delle tlc tricolori quando il suo ceo, Arnaud de Puyfontaine, ricopre la carica di vice-presidente e presiede pure il comitato

strategico. E quando nel board di Telecom sono presenti i primi tre top manager operativi della media company transalpina. E quando nell'azionariato, a fronte di una quota francese che sfiora il 24%, non c'è nessun altro soggetto che superi il 2% che non sia un fondo d'investimento, per natura, non certo un socio "stabile". I vincoli potrebbero essere superati con l'uscita dal cda dei manager di Vivendi e con la sterilizzazione dei diritti di voto sulla quota azionaria in attesa di trovare una sistemazione finale? Può darsi, ma sarebbe tutto da verificare, anche se di suo l'azienda Telecom potrebbe avere qualcosa da guadagnare in partita. Magari "ereditando" la pietra dello scandalo, la pay-tv Premium che, rimasta orfana di acquirenti, non naviga oggi in acque tranquille. Uno scenario tuttavia ancora molto futuribile, per la realizzazione del quale tutti, ma proprio tutti, dovrebbero trovarsi d'accordo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI DI BORSA

+5,87%

Il rialzo di ieri in Borsa

Le quotazioni di Mediaset ieri sono balzate di un altro 5,87%, con volumi in crescita del 232% rispetto alla vigilia. La speculazione ha alimentato gli scambi, con 28,4 milioni di azioni passate di mano rispetto ai circa 8,5 milioni delle due sedute precedenti.

5,1 miliardi

La capitalizzazione

Il gruppo Mediaset ha raggiunto una capitalizzazione di Borsa di 5,1 miliardi di euro, con le azioni che sono balzate da i 2,2 euro del 9 novembre scorso, ai 4,36 euro della seduta di ieri.



L'inchiesta. I magistrati intenzionati a convocare anche Vincent Bolloré

I pm di Milano pronti a risentire Ben Ammar

MILANO

■ Dovrebbe essere nuovamente ascoltato dai procuratori milanesi Tarak Ben Ammar, consigliere di amministrazione di **Vivendi** e di **Telecom Italia**. Dopo essere stato sentito due giorni fa come persona informata sui fatti nell'ambito dell'inchiesta della procura di Milano su Mediaset-Vivendi, verrà interrogato di nuovo dai pm di Milano titolari del fascicolo, Fabio De Pasquale e Stefano Civardi.

I magistrati vorrebbero proseguire il colloquio con l'imprenditore franco-tunisino, considerato il mediatore dell'operazione su Mediaset Premium, poi non andata in porto, tra il gruppo del Biscione e i francesi di Vivendi.

Ben Ammar è una figura centrale della vicenda. Negli anni scorsi è stato molto amico di Berlusconi, ed è proprio lui che trovò la soluzione di scambio azionario al 3,5% tra Mediaset e Vivendi per "pagare" Premium.

I magistrati, inoltre, vogliono sentire anche Vincent Bolloré, cui fa capo la società francese. Tuttavia, al momento, non risulta fissata una data per la sua audizione, nell'ambito dell'inchiesta a carico di ignoti, nata da

un esposto di Mediaset che lamenta una manipolazione del mercato da parte dei francesi. Intanto, il lavoro dei magistrati prosegue parallelo a quello della Consob che ha già sentito una serie di protagonisti della vicenda e tra le due autorità risulta esserci collaborazione e scambio di documenti. Gli inquirenti, stando a quanto appreso, puntano prima a definire il contesto della vicenda, sentendo appunto mediatori come Ben Ammar, con il progetto di convocare in procura i diretti interessati solo in un secondo momento.

Al momento nella vicenda giudiziaria non risultano indagati. Per quanto riguarda l'amministratore delegato dei francesi, Arnaud de Puyfontaine, e i vertici Mediaset, per ora i magistrati guarderebbero soprattutto alle carte delle recenti audizioni in Consob.

Mediaset sta dunque cercando di difendersi, mentre i francesi potrebbero offrire come soluzione un qualche e ancora non chiaro scambio azionario, che faccia entrare in modo consistente la famiglia Berlusconi in Vivendi, chiudendo quindi il contenzioso.

S.Mo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA SCALATA DEI FRANCESI AL GRUPPO DEL BISCIONE

Mediaset torna a scaldare Piazza Affari

Voci di un'offerta di Vivendi, ma Fininvest nega ogni trattativa. Titolo su del 6%

VERSANTE GIUDIZIARIO

I pm di Milano sentono
Ben Ammar e potrebbero
chiamare presto Bolloré

SCOMMESSE

Il mercato specula
sul lancio di un'Opa,
anche amichevole

Cinzia Meoni

■ In Piazza Affari tornano ad accendersi i riflettori su Mediaset che, ieri pomeriggio, si è infiammata fino a toccare quota 4,48 euro. Il titolo ha poi chiuso a 4,36 euro in rialzo del 5,8%. Vivaci anche i volumi: è passato di mano il 2,4% del capitale.

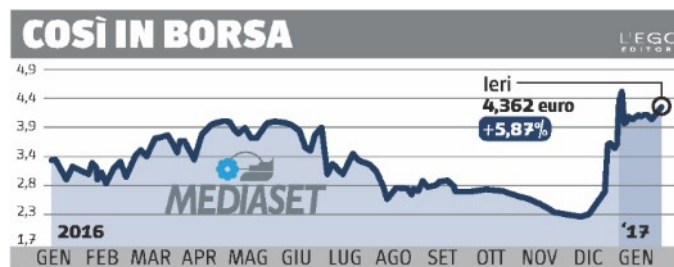
A ridare slancio al titolo del Biscione, oggetto un mese fa della scalata ostile di Vivendi, sono state le indiscrezioni di una proposta in arrivo da parte di Vincent Bolloré, numero uno del gruppo francese, in grado di chiudere la contesa con Fininvest su Mediaset. Vivendi infatti è salita in pochi giorni al 28,8% del capitale del Biscione, arrivando a sfiorare la soglia d'Opa del 30% dei diritti di voto e mettendo pressione all'azionista storico del gruppo televisivo, Fininvest, al 38,2% del capitale. Sul tavolo delle trattative, secondo Bloomberg, potrebbe esserci una quota del gruppo francese. Fonti vicine a Vivendi non commentano l'indiscrezione, mentre da Via Paleocapa precisano "di non aver ricevuto alcuna

proposta", sottolineando poi che "non esistono né sono mai esistite negoziazioni in corso". Ma Piazza Affari da tempo specula sulla possibilità che la contesa si chiuda con un'offerta amichevole in titoli Vivendi su Mediaset. D'altro canto, un accordo tra i due contendenti, in base al Testo Unico per la Finanza, porterebbe al lancio di un'offerta pubblica di acquisto sul colosso tv. Qualche indicazione sul futuro a breve del Biscione potrebbe arrivare al mercato dall'appuntamento di Mediaset con la comunità finanziaria fissato a Londra il 18 gennaio.

Prosegue intanto l'iter giudiziario aperto dalle denunce depositate da Fininvest in seguito all'avvio della scalata ostile sul Biscione. La Procura di Milano, secondo indiscrezioni di stampa, potrebbe convocare quanto prima Bolloré in merito all'indagine aperta contro ignoti per manipolazione del mercato. Martedì invece ad essere sentito dagli uffici di via Freguglia come persona informata sui fatti, è stato Tarak Ben Ammar, imprenditore tunisino legato sia

con la famiglia Berlusconi che con i Bolloré, oltre che consigliere nei cda di Vivendi, Telecom Italia e Mediobanca. Sarebbe stato proprio Ben Ammar il mediatore per l'accordo di cessione di Mediaset Premium, stipulato lo scorso aprile tra Mediaset e Vivendi e che, ironia della sorte, sarebbe dovuta passare da uno scambio azionario tra i due gruppi pari al 3,5% del capitale.

L'inatteso dietrofront dei francesi a fine luglio ha innescato la guerra. Vivendi, il prossimo 21 marzo, è chiamata a rispondere dei danni conseguenti alla retromarcia su Premium in Tribunale. E il conto potrebbe essere salato, arrivando a toccare i 2 miliardi chiesti complessivamente da Fininvest e Mediaset. Per Vivendi infine rimane aperto anche il fronte Agcom, mentre l'Authority delle tlc ha già sottolineato che non è possibile per una sola società di mantenere quote importanti sia in Mediaset che in Telecom Italia (dove Vivendi ha il 24,7% del capitale). E, in merito, c'è già chi si attende una mossa di Orange, numero uno nelle tlc francesi.



Mediaset-Vivendi, la Procura accelera

- Il mediatore dell'operazione Premium, Tarak Ben Ammar, 5 ore dai pm. Sarà ascoltato anche Bolloré
- Torna l'ipotesi di un accordo attraverso lo scambio di quote. Fininvest nega, ma le azioni volano in Borsa

PRIMA DI NATALE CI SAREBBE STATO UN INCONTRO TRA LE DIPLOMAZIE PARALLELE DEI DUE CONTENDENTI

LA SFIDA

ROMA Un faccia a faccia durato ben cinque ore. Un tempo durante il quale i pubblici ministeri Fabio De Pasquale e Stefano Civardi hanno ascoltato come persona informata dei fatti il finanziere franco-tunisino Tarak Ben Ammar, considerato il mediatore dell'operazione su Mediaset Premium tra il gruppo del Biscione e i francesi di Vivendi, poi non andata in porto. E proprio lo scontro su Premium, secondo le accuse di Fininvest, sarebbe stato il grimaldello che ha permesso ai francesi di salire nel capitale del Biscione fino ad arrivare ad un passo dall'Opa. Dopo il disconoscimento dell'accordo da parte di Vivendi, il titolo Mediaset ha notevolmente perso terreno in Borsa. Ciò che dovranno appurare i pm è se la posizione nella società controllata dalla famiglia Berlusconi non sia stata costruita «manipolando», come sostiene Fininvest, il mercato. Stando a quanto appreso, i magistrati vogliono proseguire il colloquio con Ben Ammar e inoltre vogliono sen-

tire anche Vincent Bolloré, cui fa capo il gruppo francese. Tuttavia, al momento non risulta fissata una data per la sua audizione nell'ambito dell'inchiesta, che resta a carico di ignoti, nata dall'esposto di Fininvest. Il lavoro dei magistrati prosegue parallelo a quello della Consob che ha già sentito una serie di protagonisti della vicenda e tra le due autorità risulta esserci collaborazione e scambio di documenti.

I RUMORS

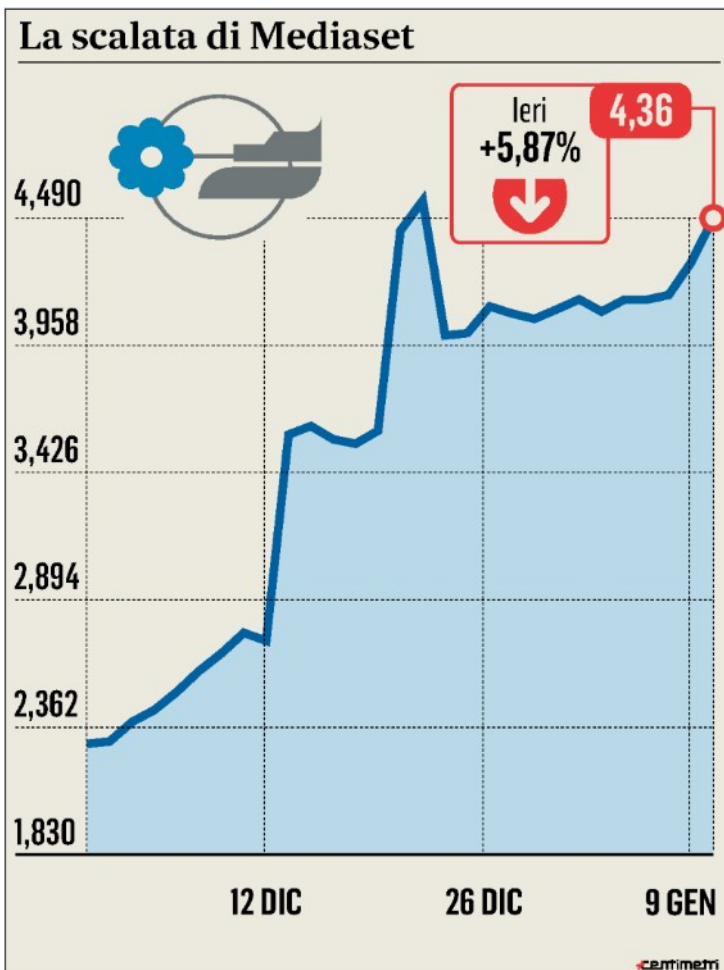
Ma a muovere ieri il titolo in Borsa, che ha ripreso vigore con un balzo del 5,8%, è stata la notizia rilanciata da Bloomberg secondo la quale Bolloré starebbe valutando di offrire una quota di Vivendi alla famiglia Berlusconi per arrivare alla pace su Mediaset e riprendere la collaborazione con la società. L'ipotesi che ieri sera Fininvest ha negato di conoscere, era in realtà già circolata nei giorni scorsi (si veda *Il Messaggero* del 6 gennaio scorso). Le diplomazie parallele delle parti in causa, rappresentate dai vertici principali banche italiane da un lato (Intesa in testa) e dal numero uno di Vivendi, Arnaud de Puyfontaine, si sarebbero incontrate prima di Natale a Milano per discutere una via d'uscita. Per ora si sarebbero solo annusate, anche perché i contendenti sono ancora l'un contro l'altro armati. Ma è anche evidente che ormai si trovano in una posizione di stallo.

Nessuna delle due parti può salire nel capitale di Mediaset senza lanciare un'Opa. La guerra, almeno quella sul piano delle azioni, è diventata più sotterranea, con una campagna acquisti volta a trovare soci tra fondi e azionisti privati da tirare dalla propria parte. Un terreno sul quale Berlusconi sarebbe in vantaggio. Lo scenario di un eventuale accordo era stato delineato qualche giorno fa anche in un report della società francese Natixis secondo cui un punto d'equilibrio finale potrebbe passare da una doppia opa amichevole da parte di Vivendi su Mediaset e sulla controllata Mediaset Espana che porti successivamente a separare le attività della tv in chiaro in Italia e in Spagna da quelle di pay-tv e di produzione televisiva. Secondo questo schema, alla fine il gruppo francese terrebbe per sé il 100% di Premium e il 100% delle attività di produzione tv come Medusa e Taodue, mentre la tv in chiaro finirebbe in un veicolo controllato al 51% da Fininvest e al 49% da Vivendi. Un riassetto che avrebbe quale corollario un'opzione che permetterebbe ai francesi di assumere il controllo anche di queste attività entro tre-cinque anni consentendo però a Fininvest di entrare nell'azionariato del colosso francese come secondo azionista alle spalle di Bolloré.

A. Bas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Tarak Ben Ammar

Voci su una proposta da far arrivare alla famiglia Berlusconi. Il Biscione smentisce

Mediaset-Vivendi, l'idea di Bolloré

Fininvest nel gruppo francese per siglare l'armistizio

DI ANDREA SECCHI

Una partecipazione di peso di Vivendi a Fininvest per uscire dall'attuale impasse e cercare di trattare su un futuro in cui Mediaset possa essere parte di un gruppo media paneuropeo voluto da **Vincent Bolloré**. È l'indiscrezione lanciata ieri dall'agenzia Bloomberg che ha parlato di proposta ancora non formalizzata. La notizia però è servita a infiammare nuovamente la Borsa sul titolo del Biscione che ha chiuso a 4,362 euro con un progresso del 5,87%. Fininvest, dal canto suo, con una nota ha fatto sapere «di non aver ricevuto alcuna proposta e che non esistono né mai sono esistite negoziazioni con Vivendi».

In ogni caso se mai l'indiscrezione si avvererà, si tornerrebbe a quanto già Vivendi ha proposto questa estate, dopo aver fatto dietrofront sul contratto di acquisizione di Premium: non più l'acquisto del 100% della pay tv, ma solo una partecipazione del 20% a cui si sarebbe aggiunto un 15% di Mediaset. Nel frattempo molte cose sono cambiate dal momento che Vivendi grazie a una serie di acquisti lo scorso 22 dicembre è arrivata a detenere una quota pari al 28,8% del capitale sociale e al 29,94% dei diritti di voto del Biscione, mentre Fininvest può contare sul 39,77% del capitale votante, ma è convinta di avere alleati sufficienti a raggiungere uno sbarramento al 52% nel caso in cui da Parigi dovesse partire l'offensiva finale, ossia la convocazione di un'assemblea per l'ingresso in cda o un cambio nella governance della tv.

I termini della probabile

nuova proposta non si conoscono. Si potrebbe trattare di uno scambio azionario o altra forma, ma lo schema, comunque, dovrebbe scongiurare l'obbligo di lanciare un'opa su Mediaset che a cascata obbligherebbe all'acquisto delle minoranze anche in Mediaset Espana e Eit Towers, per un totale di 7 miliardi di euro.

I fronti da cui potrebbero arrivare novità sono quindi diversi. La mossa dei francesi da una parte, le autorità italiane dall'altra. Oggi si riunirà il consiglio dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni a cui Mediaset si è rivolta con un esposto per la violazione da parte di Vivendi dell'articolo 43 comma 11 del Testo unico dei servizi media audiovisivi e radiofonici, quello che regola le posizioni dominanti nel mercato delle comunicazioni. Nell'ordine del giorno non si parla della vicenda, perché i consiglieri riceveranno semplicemente un'informativa. L'istruttoria degli uffici dell'Agcom, infatti, richiederà i suoi tempi e solo alla fine il consiglio potrà esprimersi. Si tratta di un minimo di 60 giorni, un percorso non accelerabile pena il ricorso al Tar da parte di Vivendi. A breve, però, dovrebbero partire le audizioni anche all'Agcom, dopo che la Consob ha già sentito i due attori.

I pm del tribunale di Milano, invece, hanno sentito **Tarak Ben Ammar**, l'imprenditore franco-tunisino vicino sia a Mediaset che a Bolloré (è nel consiglio di amministrazione di Vivendi) e secondo indiscrezioni Ben Ammar dovrebbe essere sentito a breve sulla vicenda come persona informata dei fatti.

—© Riproduzione riservata—



Vincent Bolloré



**La borsa fiuta
l'intesa con Vivendi
e spinge il titolo
Mediaset: +6%**
(Montanari a pagina 10)

BALZO DEL 5,9% SULLE VOCI DI UNA PROPOSTA DI VIVENDI. POI LA SMENTITA DI FININVEST

Mediaset, la borsa fiuta l'intesa

L'idea di Bolloré è sempre la stessa: trovare un accordo con i Berlusconi passando dal concambio azionario, come già ipotizzato in aprile e in luglio. Ma prima bisogna attendere Agcom e Consob

DI ANDREA MONTANARI

Su Mediaset nulla si definirà, almeno fino a quando Agcom e Consob non si saranno espresse sull'argomento. Tanto più che sulla vicenda indaga anche la Procura di Milano. Per questo, una soluzione definitiva del caso non ci sarà in tempi brevissimi. Anche se nel frattempo, le parti in causa potrebbero studiare nuove soluzioni per chiudere una partita articolata, complessa e decisiva per il riassetto del sistema televisivo e mediatico del sud Europa. Per questo ieri, dopo che l'agenzia Bloomberg ha rilanciato la possibilità che Vincent Bolloré si faccia avanti con Fininvest per cercare un'intesa bonaria, offrendo alla holding dei Berlusconi azioni Vivendi, il titolo del Biscione ha strappato al rialzo fino a guadagnare l'8%. Anche se questa ipotesi non è certa, non è la novità dell'ultima ora visto che il concambio azionario tra il gruppo francese e Mediaset era già previsto nell'accordo vincolante per la cessione della pay tv Premium dello scorso 8 aprile (quello che ha portato alla causa in tribunale e alla richiesta danni per 1,5 miliardi) ed era stato riproposto a luglio dallo stesso Bolloré. E difatti, ieri sera, a mercati chiusi, è arrivata la smentita di Fininvest: «Non abbiamo ricevuto alcuna proposta» e «non esistono e non sono mai esistite negoziazioni con Vivendi». Addio speculazione, quindi? Il mercato sembra credere a un possibile ritorno al tavolo delle trattative, visto che le azioni di Mediaset hanno chiuso la seduta a 4,36 euro, in rialzo del 5,87%. E i volumi, con un flottante ormai risicato (Fininvest ha il 39,77% del capitale votante e Vivendi il 29,77%),

sono stati sostenuti: è stato scambiato il 2,41%. «Ma quando hai in casa un socio che ha il 30% di fatto del tuo capitale che soluzione vuoi trovare se non un'intesa, fosse pure una tregua armata?», si chiede una fonte vicina all'operazione interpellata da MF-Milano Finanza. «I matrimoni molto spesso s'hanno da fare per forza, anche contro il parere di uno dei due sposi». Semmai, vanno rivisti gli accordi pre-matrimoniali. Bisogna capire chi realmente intende gestire la patata bollente Premium (oltre 100 milioni di perdite nel primo semestre del 2016 e in rosso dalla nascita, il 2005). Anche perché l'impasse sull'eventuale nuovo accordo fa male a entrambi i contendenti, con quel che sta accadendo nel settore, a partire dall'affare 21st Century Fox-Sky Plc. Ma non si potrà fumare il calumet della pace fino a quando l'Agcom, che ieri si è riunita in via informale, non si sarà espressa sul ruolo e l'influenza di Vivendi in Telecom (ha il 24,77%, ma l'Antitrust europea non si è espressa sul tema del controllo) e la partecipazione in Mediaset, in applicazione della legge Gasparri e del Sistema Integrazione delle comunicazioni (Sic), e la Consob non avrà completato la sua indagine sulle mosse di Bolloré. (riproduzione riservata)



Cologno farebbe bene a studiare le reali forze dell'avversario

Dopo il ramassage, in francese il rastrellamento in borsa di pacchetti azionari rilevanti, attuato in silenzio e con accuse, da parte Mediaset, di irregolarità, Vivendi deve assolutamente evitare una lunga situazione di stallo, essendo ferma poco sotto il 30%, con Fininvest al 40%, più i pacchetti di amici. La proposta, di cui oggi si sono sentiti i primi (?) annunci, è che la famiglia Berlusconi venda, ricevendo in cambio una partecipazione rilevante della stessa Vivendi. Ai prezzi attuali (quasi raddoppiati in poco tempo), Mediaset capitalizza circa 5 miliardi. Il 40% di Berlusconi vale dunque 2 miliardi di euro, non molto di più visto che il premio è in buona parte già nei recenti rialzi. Vivendi capitalizza in borsa circa 24 miliardi. Berlusconi avrebbe, quindi, poco meno del 10%, a fronte del 15% circa che detiene il gruppo Bolloré, circondato però da altri fedeli alleati francesi. Fininvest quindi conterebbe poco o nulla e non riceverebbe cassa.

Ai Pesenti, che hanno venduto il cemento ad Heidelberg, oltre al 5% del gruppo tedesco sono arrivate almeno parecchie centinaia di milioni con cui fare altro. Oltre alla di-

luizione e con poco potere (inaccettabile per i Berlusconi), ci sono altri aspetti da considerare. Vivendi, è vero, capitalizza molto di più; ma il prezzo delle sue azioni nell'ultimo anno è stato in calo di circa il 10%, da 20 e 18 euro. I francesi hanno tanta cassa, ma hanno anche investito molto in attività che, in termini di reddito operativo, non rendono moltissimo; circa il 10% sugli oltre 10 miliardi di fatturato sono tanto in assoluto, ma non molto in termini relativi. Pesano, nel gruppo francese, anche investimenti che non stanno generando i risultati previsti. I quasi 4 miliardi immobilizzati nel 25% di Telecom Italia nascondono anche quasi 1 miliardo di minusvalenza; ma anche sulle tlc in Brasile o altri business, pagati piuttosto cari, i ritorni sono appena accettabili. Per questo Bolloré deve sbloccare la situazione. In Italia, da Telecom non può certo attendersi dividendi generosi come quelli che può deliberare a suo piacimento in Francia, essendo l'azionista di maggioranza relativa. Telecom è ancora indebitata e deve stare attenta al suo cash-flow. E se lo stallo con Mediaset dovesse durare, non saranno certo i Berlusconi, sotto assedio,

ad aiutarlo pagando alti dividendi.

Bisognerebbe poi sapere se e in quali termini la campagna di investimenti di Vivendi sia stata finanziata. Oggi i tassi di interesse bancari sono bassi (inferiori al dividend yield delle azioni), ma Vivendi potrebbe aver dovuto dare in pegno azioni che, se calassero ancora di prezzo, comporterebbero integrazioni delle garanzie. Mediaset farebbe bene a studiare le reali forze dell'avversario, notoriamente aggressivo e spericolato. Forse scoprirebbe qualche crepa, su cui esercitare forza negoziale, o per evitare accordi con un colosso meno ricco di quanto appare. Anche il tempo, poi, potrebbe giocare a favore di Mediaset, avvicinando le decisioni sulle cause legali avviate, in particolare per i contratti non rispettati. Sarebbe infine interessante sapere da quali banche sia stata finanziata Vivendi. Solo francesi? Magari qualche tedesca? E se poi ci fosse anche qualche grande banca italiana, bisognosa di raccogliere prossimamente ingenti aumenti di capitale da grandi fondi esteri, ci sarebbe forse il sospetto di conflitti di interesse?



Il titolo balza del 5,87%

Bolloré offre pezzi di Vivendi in cambio di tutta Mediaset

Secondo l'agenzia Bloomberg il finanziere bretone vuole aprire la porta del gruppo media francese a Berlusconi in cambio dell'Opa. Fininvest: non risultano trattative

■ ■ ■ NIN O SUNSERI

■ ■ ■ L'Opa su Mediaset potrebbe sancire la pace tra Berlusconi e Bolloré. Sulla base di queste indiscrezioni il titolo del gruppo tv ha chiuso a 4,36 (+5,87%) dopo aver toccato la punta a 4,47 euro. Ingenti gli scambi pari a 20,1 milioni di pezzi contro i 10,9 milioni medi negli ultimi 5 giorni (27,7 milioni su 30 giorni).

A scatenare gli acquisti è stata Bloomberg. L'agenzia ha rilanciato l'ipotesi che Vincent Bolloré sta valutando una proposta amichevole per chiudere la partita. È pronto a offrire una quota di Vivendi alla famiglia Berlusconi, permettendo quindi a Fininvest di entrare nell'azionariato del colosso media francese. In questo modo il Cavaliere diventerebbe un socio di un grande network europeo. «Non commentiamo i rumors» ha replicato il gruppo francese. Dal canto suo Fininvest precisa di non aver ricevuto alcuna proposta e «che non esistono né mai sono esistite negoziazioni con Vivendi».

Secondo Bloomberg il piano, cui sta lavorando Bolloré, servirebbe a creare una «tv europea over the top» per competere con Netflix e Amazon con l'obiettivo di creare una «Hollywood europea».

Sarebbe anche il modo per

chiudere l'assalto alle televisioni di Cologno. Tutto è precipitato prima dell'estate, quando Vivendi ha stracciato un accordo con Mediaset per l'acquisto di Premium e il contestuale scambio azionario di un pacchetto del 3,5% del capitale. Negli ultimi mesi, poi, è partita la scalata di Vivendi alla stessa Mediaset, con Bolloré che si è portato vicino al 30% (soglia oltre la quale dovrebbe lanciare l'Opa) e la famiglia Berlusconi che si è arroccata in difesa.

L'armistizio servirebbe anche a fermare l'indagine della Procura che due giorni fa ha interrogato Tarak Ben Ammar, membro fra l'altro dei consigli di Vivendi e di Telecom Italia. L'imprenditore franco libanese è stato sentito come persona informata dei fatti. L'indagine con l'ipotesi di reato di manipolazione del mercato, trae origine dall'esposto presentato in procura e in Consob da Mediaset. Ben Ammar, che in Italia è presente anche nel consiglio di Mediobanca, è considerato vicino sia a Berlusconi sia a Vincent Bolloré che potrebbe essere convocato nei prossimi giorni dalla Procura.

L'indagine della Procura si aggiunge a quelle avviata dall'Agcom. L'Authority che vuole capire se effettivamente, pur con una partecipazione di minoran-

za, il colosso francese sia in grado di interferire. Ma prima di decidere di bloccare i diritti di voto di Vivendi (29,94% del capitale) potrebbe convocare sia Mediaset sia Vivendi. La legge, peraltro, è dalla parte del gruppo italiano: vieta l'incrocio tra tlc e media. Nel suo ricorso il Biscione accusa Vivendi di aver violato il Testo unico sulla comunicazione. Il gruppo francese controlla di fatto di Telecom Italia (24%) e con l'acquisizione di una quota del 29,94% del capitale di Mediaset avrebbe creato un incrocio illecito. La normativa vieta alle società, anche attraverso controllate o collegate, con oltre il 40% dei ricavi nel settore delle comunicazioni di acquisire aziende che detengono quote superiori al 10% del mercato stampa e tv. Gli analisti preferiscono restare alla finestra in attesa di aggiornamenti in merito allo sviluppo di questi procedimenti e alla presentazione del piano di Mediaset prevista per il prossimo 18 gennaio a Londra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Italia poco digitale: Twitter chiude, EA ci pensa

Il ridimensionamento a livello mondiale mette a rischio il posto di lavoro dei 17 dipendenti

JAIME D'ALESSANDRO
GABRIELE ISMAN

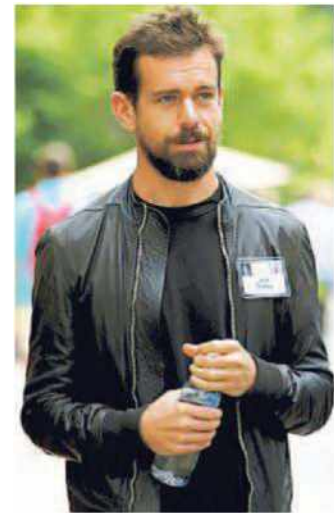
ROMA. L'ultimo cinguettio è dello scorso 5 dicembre. Da allora soltanto silenzio, perché di Twitter Italia ormai rischia di rimanere solo l'account. I 17 dipendenti attendono di conoscere il proprio futuro, ma le ipotesi sul tavolo sono sostanzialmente due: chiusura completa della filiale italiana o mantenimento di un presidio con due dipendenti e il licenziamento degli altri 15. «Viviamo alla giornata, non sappiamo se domani saremo ancora qui» dice uno di loro dalla sede milanese in dismissione. Resta per il momento il country manager Salvatore Ippolito a rappresentare Twitter Italia srl. La società nel 2015 aveva un fatturato da 3,9 milioni di euro con un +256% sull'anno precedente, il primo d'esercizio, che aveva fatto registrare 1,1 milioni, un utile netto di 179 mila euro, e un'assoluta assenza di indebitamento bancario. Ormai prossima alla chiusura anche la sede milanese, i sempre più vicini licenziamenti italiani fanno parte del più ampio piano di ristrutturazione partito da San Francisco che conta una riduzione di circa 300 dipendenti a livello mon-

diale. È la crisi globale del cinguettio, schiacciato da Instagram e Snapchat, che passa dalla Borsa - ieri il titolo a Wall Street era a 17,31 dollari, mentre a dicembre toccava i 24 per le voci di una possibile acquisizione da parte di colossi come la Disney - e arriva alle chiusure delle filiali non strategiche. Dopo l'Italia potrebbe toccare a Germania e Olanda: i cinguettii possono essere anche molto autorevoli - come nel caso di Donald Trump che ama utilizzarli - ma il potenziale economico resta non sfruttato.

Ma non c'è soltanto Twitter a licenziare: presto potrebbe essere il turno di Electronic Arts, l'azienda che ogni anno con i suoi videogiochi Fifa si assicura i primi posti del settore nelle varie piattaforme. Il nostro campionato di calcio non è da anni il più bello del mondo, l'Italia non innova, i giganti si spostano e si perdono posti di lavoro.

Electronic Arts - che ha duplicato il proprio valore a Wall Street negli ultimi due anni - dopo anni di ridimensionamento della sede italiana avrebbe sondato alcuni distributori di videogiochi per capire se sia più conveniente chiudere la filiale milanese e affidare a loro la diffusione di Fifa - ma anche altri titoli di punta come Battlefield - o salvare la sede e i dipendenti lombardi. E anche qui altri lavoratori che attendono di sapere cosa accadrà nel loro futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL FONDATORE

Jack Dorsey, 40 anni, ha fondato Twitter nel 2006. È tornato alla guida della società nel 2015 per rilanciarla, finora senza successo



Tlc. Proposta di regolamento della Commissione

Privacy internet, dalla Ue protezione anche sui metadati

SEMPLIFICAZIONE

Consenso obbligatorio per i cookie verso l'addio ma l'utente dovrà avere strumenti di controllo immediato delle impostazioni

Riccardo Imperiali
Rosario Imperiali

■ Bizzarra la concomitanza delle notizie sul maggiore scandalo italiano per presunto cyberspionaggio, con quelle delle proposte Ue volte a garantire un elevato livello di tutela proprio nelle comunicazioni elettroniche, al fine di rafforzare fiducia e sicurezza nel mercato unico digitale. L'entrata in vigore della riforma europea sulla privacy (regolamento 2016/679 e direttiva sul trattamento di dati personali a fini di giustizia) aveva preannunciato l'imminente intervento emendativo della direttiva ePrivacy che disciplina l'uso dei dati personali in Internet; operazione resasi necessaria proprio per adeguare le precedenti norme alla riforma. La Commissione Ue propone ora di cambiare "vestito giuridico" utilizzando lo strumento del regolamento anziché quello della direttiva: il regolamento è legge di per sé, non richiede norme di recepimento da parte degli Stati, evitando il rischio di discipline nazionali non uniformi. D'altronde, se la "privacy reale" è disciplinata con lo strumento del regolamento, va da sé che altrettanto sarebbe capitato per rispondere alle preoccupate istanze di protezione delle proprie email e comunicazioni online di quel 92% di europei (fonte Eurobarometro).

Il futuro regolamento ePrivacy si estenderà a nuovi soggetti: dovranno tenerne conto sia gli operatori di telecomunicazioni tradizionali sia gli over-the-top, quali WhatsApp, Facebook, Messenger, Skype.

Sarà protetto anche l'uso dei metadati (i cosiddetti dati di traffico "esterni", come l'ora della chiamata o il luogo) che richiederà il consenso degli utenti. Una volta "consensati", questi

dati renderanno possibile la fornitura di servizi aggiuntivi, come l'elaborazione di mappe di calore indicative dell'afflusso di persone per la progettazione di infrastrutture (ad esempio per i trasporti pubblici).

Si semplifica poi la gestione dei cookie mitigando l'attuale banalizzazione dei "banner cookie" che hanno inondato internet: non occorrerà più consenso per i cookie che migliorano la user experience (ad esempio quelli per la cronologia del carrello e-commerce), a fronte di un maggiore controllo delle impostazioni tecniche che permettono all'utente di selezionare quali cookie accettare e quali no.

La seconda novità riguarda la proposta di regolamento in merito al trattamento dei dati personali da parte delle istituzioni Ue, aggiornando il precedente del 2001, superato dalle disposizioni della riforma.

Infine, la comunicazione della Commissione a Parlamento e Consiglio Ue sui trasferimenti di dati personali oltre i confini europei: per non vanificare il sistema di protezione di Bruxelles occorre che i Paesi importatori di dati dispongano di analoghe salvaguardie, attestate dalla Commissione. Nel 2017 si darà priorità a confronti con Giappone e Sud-Korea per il riscontro di adeguatezza, senza tralasciare di considerare gli sviluppi in atto sul data protection in India e nei territori del Mercosur (mercato comune dell'America meridionale). I due regolamenti proposti dovranno ora seguire l'iter legislativo che prevede l'approvazione da parte di Consiglio e Parlamento e la fase finale del "trilogo", in cui le istituzioni Ue e gli Stati membri, rappresentati in Consiglio, negozieranno la versione finale. La previsione della Commissione è che si possa giungere a conclusione prima della piena applicazione del regolamento generale, il 25 maggio 2018.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo scandalo della sciamana travolge gli smartphone Samsung

A processo l'erede Lee Jae-yong: avrebbe concesso aiuti economici alla confidente della presidente della Corea

il caso

CECILIA ATTANASIO GHEZZI

Il potenziale erede alla presidenza della Samsung è ufficialmente sospettato di corruzione ed è chiamato oggi a testimoniare nel processo per lo scandalo che ha già portato all'impeachment della presidente della Repubblica sudcoreana Park Geun-hye. Figlio dell'ex presidente e nipote del fondatore dell'azienda, il 48enne Lee Jae-yong è considerato di fatto il successore alla guida dell'azienda da quando suo padre è mancato per un infarto nel 2014.

Sarà sentito alle 9:30 locali sui rapporti tra l'azienda fondata da suo nonno e la Choi Soon-sil, la confidente-sciamana della presidente accusata di usare la sua influenza personale per spingere i nove «chaebol», i conglomerati di aziende più importanti del paese, a donare ingenti quantità di denaro alle sue fondazioni in cambio di favori politici. A provarlo i file e le corrispondenze rinvenuti nel suo tablet il 29 ottobre scorso.

Nello specifico Lee junior è accusato di aver concesso aiuti economici alla Choi per ottenere l'appoggio del governo nella sua personale scalata all'azienda. La vicenda su cui si concentrano le attenzioni risale alla fusione del 2015 tra due aziende del gruppo Samsung, la Cheil Industries e la Samsung C&T Corp. Un'operazione che all'epoca fu fortemente osteggiata da alcuni azionisti che sostenevano che il prezzo delle azioni fosse al

ribasso e che l'eventuale fusione avrebbe semplicemente cementato il potere della famiglia Lee a scapito degli azionisti di minoranza.

Venne invece portata a termine, ma solo perché appoggiata dal sistema pensionistico nazionale, un fondo da 452 miliardi di dollari che era di fatto l'azionista di maggioranza della Samsung C&T. E l'affare fu soprattutto a favore di Lee Jae-yong che si trovò in mano una quota del 17 per cento della nuova entità, a sua volta detentrica di quote di maggioranza della Samsung Electronics. Di fatto la strada alla presidenza dell'azienda gli era così stata spianata. Moon Hyung-pyo, l'allora presidente del servizio pensionistico nazionale, è già agli arresti per aver esercitato pressioni sui suoi funzionari affinché appoggiassero quella fusione.

Ascoltato in parlamento a dicembre scorso, Lee aveva negato di aver mai ordinato donazioni in cambio di favori o di aver ricevuto l'appoggio del governo in quella fusione. Allo stesso tempo aveva dovuto confermare di aver avuto incontri privati con la presidente Park e che la Samsung aveva provveduto all'acquisto di un cavallo da 800mila euro per le lezioni di equitazione della figlia della Choi. Ieri il pubblico ministero ha chiesto al parlamento di compilare una memoria in cui si accusa Lee di falsa testimonianza ma non ha fornito ulteriori dettagli. In parlamento la Samsung aveva sostenuto con le altre aziende interrogate di far parte di una «realtà coreana» in cui non è possibile opporsi quando è il governo stesso a chiedere le donazioni e aveva cercato di costituirsi come vittima. Una strada che da oggi non più percorribile: Lee è ormai nella lista dei sospettati di corruzione.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

49,84 18,3
per cento È l'aumento
dei profitti
operativi
di Samsung
nel quarto
trimestre
milioni È il contratto
che Samsung
ha firmato
una società
riconducibile
a Choi



La produzione del Galaxy Note è stata sospesa



El banco Facebook



PEÓN DE DAMA

Manuel del Pozo

mdelpozo@expansion.com

Es el sueño de cualquier ejecutivo financiero. Gestionar un banco con 1.600 millones de clientes repartidos por todo el mundo, con los que se puede hablar diariamente sin que se sientan acosados. Un banco que sabe todo de sus usuarios: de dónde son, con quién salen, a dónde les gusta ir, qué coche prefieren, cuáles con sus películas favoritas... Un banco que cae bien a sus clientes y con el que se sienten identificados. Es el banco Facebook, una nueva pesadilla para los CaixaBank, Santander, BBVA, Bankia, Sabadell y Popular.

“Facebook no puede competir todavía con el servicio que ofrecen las 5.000 sucursales a pie de calle de CaixaBank o las 3.000 de Santander –me decía recientemente un ejecutivo de banca– y tampoco creo que a corto plazo pueda funcionar como una entidad financiera tradicional que capta depósitos y concede créditos”. “Pero sí es cierto –comentaba el banquero– que Facebook puede jugar un papel importante en los intercambios de dinero y préstamos entre particulares, y en el campo de los pagos online”. “Lo más peligroso para la banca tradicional –me añadió– es que Facebook o Google pueden dar servicios bancarios sin cobrar comisiones porque se financian con publicidad”.

Mark Zuckerberg ya ha dado los primeros pasos para competir con Ana Botín al inscribirse en el Registro Oficial de Entidades del Banco de España el pasado 30 de diciembre con la denominación Facebook Payments International y domicilio en Dublín, que es donde, por motivos fiscales, está ubicada la sede europea de la red social más famosa del mundo. El Banco de España permite desde ahora a Facebook emitir, distribuir y reembolsar dinero electrónico, enviar dinero y ejecutar operaciones de pago, incluida la transferencia de fondos.

Aunque todavía no está disponible en España, para acceder a los servicios financieros que ofrece Facebook, el usuario sólo debe vincular una tarjeta bancaria tradicional Visa o Mastercard a su cuenta de mensajería instantánea Facebook Messenger, y a partir de entonces ya se pueden realizar transferencias y pagos. La licencia concedida por el Banco de España permite a la red social desarrollar productos como donaciones caritativas o pagos de persona a persona, como ya hace en Estados Unidos.

Este tipo de operaciones son de una cuantía monetaria muy pequeña, pero crean un importante vínculo de afinidad entre los clientes y

promueven un clima de confianza que es básico para cualquier entidad financiera. En el momento en que los 21 millones de usuarios que Facebook tiene en España lleguen a confiar en esta red social para manejar sus ahorros, los bancos tradicionales se van a encontrar con un serio competidor.

El servicio de pagos electrónicos está creciendo de forma exponencial por el cada vez mayor uso de los *smartphones* para realizar este tipo de operaciones, que reportan importantes ingresos en comisiones. De hecho, estamos asistiendo a un auténtico aluvión de nuevos operadores que han entrado en el mercado como Apple (Apple Pay), Samsung (Samsung Pay) y Orange, que prepara la presentación de su propia entidad, Orange Bank.

Ante la presión de estos grupos tecnológicos, los bancos tradicionales han reaccionado con el lanzamiento de la plataforma de pagos entre particulares Bizum, desde la que se pueden realizar las mismas operaciones que a través de Facebook. En Bizum están los grandes bancos españoles excepto ING, que hace un año lanzó su propia aplicación, denominada Twyp.

Gracias al apoyo de entidades como Santander, CaixaBank, BBVA o Bankia, Bizum se perfila como la gran apuesta de la banca tradicional para frenar la posible ofensiva financiera de Facebook y Google. En sus tres primeros meses de vida, Bizum ha conseguido 300.000 usuarios, que han realizado transacciones por valor de 15 millones de euros. Hay que tener en cuenta que el importe medio por operación asciende sólo a 45 euros, ya que las transacciones más comunes son los gastos compartidos de taxi o hacer un regalo a un amigo. La cantidad mínima que se puede enviar es de 50 céntimos y la máxima, de 500 euros.

La intención de los bancos promotores es ofrecer a través de Bizum también la función de pago para comercio electrónico, e incluso que esta aplicación sirva para pagar con el *smartphone* en las tiendas físicas. Esta posibilidad ya la ofrecen varios bancos a través de sus aplicaciones móviles o bien a través de Apple Pay (Santander) y de Samsung Pay (CaixaBank, Sabadell y Abanca).

El Instituto de Estudios Bursátiles preveía hace un año que Facebook podía convertirse en una de las mayores amenazas de la banca por su importante potencial de incursión en el negocio de transferencias bancarias a nivel mundial. Esa amenaza es cada vez más real.



La banca Facebook